Rolando Dondarini, *Storia illustrata di Bologna*, Pisa, Pacini, 2007, pp. 219, € 28

«Tutti i paesaggi sono gli esiti attuali e provvisori del continuo sommarsi di matrici, impronte e mutamenti che ci giungono dal passato; da quello più lontano in cui si forgiarono i caratteri climatici e ambientali più persistenti, a quello storico, remoto e recente, durante il quale la presenza umana ha inciso sempre più profondamente lasciando multiformi tracce ed eredità». Così esordisce nella sua breve quanto intensa, eloquente premessa Rolando Dondarini, storiografo ben noto a livello internazionale sia per i molti, pregevoli lavori sul Medioevo, sia per le originali, apprezzate e, per tanti versi, pionieristiche ricerche nell'àmbito di quella disciplina affatto decisiva – specie nei nostri tempi inquieti e imbarbariti, vieppiù lontani dalle ragioni e dai valori dell'autentica cultura… – che è la didattica delle scienze storiche.

Coerentemente con tale visione, il pregevole volume dello studioso petroniano tratteggia la storia della città di Bologna. Ne illumina così con efficacia rara e accattivante le opere e i "segni" che gl'innumerevoli eventi – dalle origini etrusco-celtico-romane sino ai *monumenta* postmoderni dei nostri giorni – hanno lasciato su di essa, conferendole una fisionomia architettonica tutt'affatto originale e inconfondibile, com'era del resto già attestato da intere generazioni di viaggiatori illustri e meno illustri che, nei secoli passati, la visitarono, ne apprezzarono l'atmosfera e la ricordarono ammirati nei loro "giornali di viaggio".

A questo scopo, la diegesi storiografica viene

costantemente integrata e, per dir così, scandita dalle suggestive immagini di un dovizioso apparato iconografico, che in effetti non risulta mai fine a se stesso, né solo piacevolmente illustrativo.

In tale narrazione non potevano non rivestire un ruolo di spicco le circostanze delle origini e dello sviluppo dell'Università (lo *Studium*), che tanta parte ebbe nella trasformazione urbanistica e sociale della città. La "lotta per le investiture" (XI secolo) fra Papato e Impero, con le lunghe controversie giuridiche che ne derivarono, «valse certamente a valorizzare il recupero e l'esegesi dei testi del diritto romano, già in atto da qualche tempo e che allora cominciavano ad avere qui una sede privilegiata di studio e di commento, grazie alla statura e alla fama di coloro che furono considerati i primi maestri in materia: Pepone ed Irnerio in particolare. Furono queste le premesse della nascita e dello sviluppo dello *Studio*. Il prolungarsi del ricorso agli esperti bolognesi, artefici della rivalutazione e dell'approfondimento degli studi sul *Corpus iuris*, non fu motivato solo dal sorgere di questioni di alto profilo tra le massime cariche istituzionali del tempo, ma anche dalla necessità di formare esperti capaci di svolgere funzioni presso le sedi delle cancellerie e degli organi amministrativi. [...] Inoltre, la rinnovata mobilità generale moltiplicava le relazioni economiche, politiche e commerciali che attraversavano il continente, e richiedeva figure di esperti in materia di diritto che conoscessero fondamenti e norme di riferimento per transazioni, scambi e contratti».

In una realtà così rinnovellata dalla cospicua, vivacissima presenza di studenti e studiosi, ben si comprendono la nascita e le successive trasformazioni intervenute nel Comune di Bologna,

durante e dopo la ricordata “lotta per le investiture”, sulla base dei diplomi imperiali che ne sancivano determinate autonomie, nonché ben precise autorizzazioni ad un sempre più esteso controllo del contado: va collocato nel XIII secolo, e precisamente negli anni 1256-57, il famoso *Liber Paradisus*, l’atto fondamentale col quale il Comune liberò i 5855 servi della gleba del territorio di sua giurisdizione, dietro pagamento di somme prestabilite ai rispettivi padroni.

Ma cercheremmo invano, nella storia di Bologna di questo secolo, il formarsi di una vera e propria “signoria”, come invece accadrà per numerosi Comuni italiani: nel 1278, infatti, l’imperatore Rodolfo d’Asburgo riconosce a papa Niccolò III Orsini il dominio della Chiesa sulla Romagna e su Bologna. È un fatto di straordinaria rilevanza che ne condizionerà poi per molti secoli – com’è noto – la situazione politica, e che darà vita a una sorta di “diarchia” fra potere laico e potere ecclesiastico, nonché ad una continua rinegoziazione dei patti via via sottoscritti. Tutto questo originerà, nel Trecento, quei ripetuti tentativi di governo laico ora più ora meno effimeri che Rolando Dondarini definisce acutamente «signorie incompiute».

Nella seconda metà del secolo successivo, Bologna conquista una relativa stabilità politica a seguito dell’avvento al potere dei Bentivoglio, con la compartecipazione dei ceti aristocratici, pur permanendo, *de facto*, il governo diarchico a cui sopra si accennava. In quei decenni la città si estende notevolmente, e conosce una mirabile quanto inopinata fioritura artistica: si attende alacremente alla costruzione della basilica di San Petronio; Niccolò da Bari realizza l’arca marmorea di San Domenico, e Giovanni II Bentivoglio avvia la

costruzione del suo grandioso palazzo in un'area prossima all'attuale Teatro Comunale, quella *Domus magna* che verrà poi abbattuta – non senza un calcolato valore simbolico – nel 1507.

Peraltro, rispetto al resto dell'Italia e all'Europa, in questo scorcio di secolo, fatto di guerre di conquista e regolamenti di conti, ma pure di alleanze non di rado rovesciate, Bologna viene a trovarsi in una posizione politica e militare alquanto debole, stretta com'è fra il Papato e Ludovico Sforza, sconfitto a sua volta dai Francesi alleati di Alessandro VI Borgia. Dopo la fuga del Bentivoglio, l'11 novembre 1506, il nuovo pontefice Giulio II entra in città quasi da trionfatore, dinanzi – *inter alios* – a un Erasmo da Rotterdam attonito ed esterrefatto...

Con il successore Leone X si ritornerà ad un governo per più aspetti analogo ai precedenti, ovverosia basato sulla coesistenza, fra alti e bassi, di un Senato dei Quaranta (scelti fra i rappresentanti di talune famiglie patrizie) e di un Legato pontificio: è un ordinamento che durerà pressoché immutato fino all'arrivo delle truppe napoleoniche, nel 1796.

D'altronde, la prima metà del Cinquecento rappresenta per Bologna anche un periodo di grande splendore, notorietà e visibilità internazionali: la città è luogo, in effetti, di numerosi incontri politici ad altissimo livello, assiste alla doppia incoronazione di Carlo V in San Petronio (1530), ed ospita altresì i lavori di una fase del Concilio di Trento (1547-49), ch'è senza dubbio uno dei più importanti ed incisivi eventi del secolo. Viene finalmente eretta la prima sede stabile dell'Università: l'Archiginnasio, ora sede della Biblioteca civica. Nascono altresì, e acquistano ben presto rinomanza europea, le insigni, inobliabili "scuole" pittoriche dei Carracci e di Guido Reni.

Nel XVII e XVIII secolo si assiste ad una certa decadenza dello *Studio*, anche a seguito sia di burrascose vicende internazionali sia della crisi economica di Bologna e del suo territorio, ma la vita culturale resta d'alto e ampio respiro specie per quanto attiene alla ricerca scientifica (Marcello Malpighi, Luigi Galvani *et alii*).

Il governo napoleonico (1796) tenta il rilancio dell'Università e delle istituzioni culturali in genere con la creazione dell'Accademia di Belle Arti, del Liceo musicale, dell'Arena del Sole, di Villa Aldini, sulla collina dell'Osservanza; la Certosa, poi, è destinata a cimitero monumentale, e viene suggestivamente orchestrato il parco della Montagnola.

Col ritorno del dominio pontificio, durante la Restaurazione, si consolida quel fervido, animoso movimento d'opinione che, a Bologna così come nel resto d'Italia, avrebbe preparato il Risorgimento nazionale e la graduale unificazione della penisola.

Ingenti trasformazioni vengono attuate nell'assetto urbano felsineo della seconda metà dell'Ottocento: basti qui rammentare lo sventramento dell'antico centro storico, l'ampliamento e la costruzione di nuove vie, la rivisitazione in chiave neogotica di Palazzo Re Enzo; molto altro ancora andrebbe ricordato – come sottolinea ampiamente questa *Storia* a un tempo elegante, policroma e ponderata – fino alla celebrazione dell'ottavo centenario dell'Università (1888), di cui è rimasta memorabile l'orazione di Giosue Carducci, e all'abbattimento (ad eccezione delle Porte) delle mura di cinta della città (1902-1904).

La narrazione prosegue poi con pari brillantezza, soffermandosi sugli effetti della Guerra mondiale e del primo dopoguerra, sulla conseguente,

drammatica crisi socioeconomica e sull'avvento del fascismo, un periodo che ha lasciato tracce ancora ben percepibili nell'assetto architettonico bolognese: non ultima la costruzione del "Littoriale", oggi stadio "Dallara".

Il secondo dopoguerra ha visto una faticosa ricostruzione e, nel contempo, un notevole, meditato allargamento del tessuto urbano, che ha finito con l'assorbire molti agglomerati dell'*hinterland*, oltre al sorgere di tanti e tanti moderni edifici residenziali e di pubblica utilità. Ma il cuore della città – il centro storico, *ça va sans dire* – si trova a vivere un momento di declino, anche in ragione delle rapidissime trasformazioni culturali degli ultimi anni. «L'auspicio generale – conclude l'autore – è che dallo stallo e dal regresso ci si riprenda al più presto, riportando Bologna a quel ruolo esemplare ricoperto per tanti anni».

Specie in forza di una visione davvero a tutto tondo delle scienze storiche, encomiabile quanto non comune, questo magnifico libro di Rolando Dondarini ci permette tanto di riscoprire le origini degli antichi canali, delle cinte murarie, dei portici, e di palazzi senatori, piazze, teatri, conventi e chiese, quanto di ripensare le vicende e le istituzioni coeve (anche grazie alle preziose *Cronologie*), quelle stesse che via via portarono alla costruzione dei suddetti monumenti.

Di fronte a siffatto patrimonio umano ed artistico che, nel corso dei secoli, ha dovuto subire innumerevoli trasformazioni e "restauri" (celeberrimi, nel bene e nel male, quelli "creativi" di Alfonso Rubbiani) a motivo dell'usura del tempo, dei numerosi conflitti e delle troppe trascuraggini di varia natura, siamo sollecitati a riflettere, fra l'altro, sulla *fragilitas* di quelle opere così industriosamente

e, non di rado, genialmente organate e perfezionate, così come sulla necessità etico-civile di “averne cura” in maniera più attenta, più responsabile. (Davide Monda)

Bibliomanie.it